

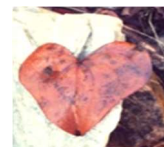
- LA FOGLIA -



VIVERE LA MONTAGNA

“ Quando l’ultimo albero sarà abbattuto, l’ultimo fiume avvelenato, l’ultimo pesce pescato, allora vi accorgerete che non potete mangiare il denaro!”

Toro Seduto



ANNO XVII n. 200 Marzo 2016

Associazione “il Chianiello” - Amici della Montagna - ONLUS-Angri (Sa) www.moscardiniangri.it

1 VOLTA, 10 VOLTE, 100 VOLTE, 200 VOLTE

Il n.1 della Foglia vide la luce nel lontano luglio del 1999. La nostra Associazione, il nostro stare assieme, il nostro immutato impegno per la Montagna, aveva già più di dieci anni di vita. Sul primo numero scrivemmo dell’istituendo ‘Parco del Chianiello’ e fu come ricevere ‘le Tavole di Mosè’, i nostri comandamenti, i nostri obiettivi, il nostro giuramento. Un altro significativo traguardo, e intanto gli anni passavano fulminei ma fecondi, fu il n. 100, novembre 2007 che celebriamo con queste parole:

Per cento volte abbiamo avuto tra le mani all’inizio di ogni mese e da otto anni, questo semplice notiziario che ha raccontato la nostra storia, le nostre imprese di viaggiatori di montagna, ha accolto riflessioni e stimoli. E’ stato strumento di informazioni, di denuncia e di appelli, di continua attenzione per la salvaguardia e la tutela della nostra Montagna.

Cento numeri, duecento pagine, quasi un libro. Resoconti sfiziosi delle nostre avventure e disavventure sui sentieri dei Lattari, degli Appennini, delle Alpi e per terre lontane; i diari dei nostri cammini di pellegrini sui sentieri di San Francesco, San Giacomo, dell’Angelo, di San Gerardo e poi le testimonianze disincantate di luoghi nascosti, di bellezze segrete della montagna. Con ‘La Foglia’ abbiamo partecipato alle vicende estemporanee di Ocalan, alle cavalcate di Pistone, alle cerretane degli scafatesi, alle insofferenze del Cappit.

Con “La Foglia” abbiamo visto crescere la nostra associazione, cementata la nostra unione, trovato stimoli per andare avanti. Cento numeri, cento mesi, più di otto anni, quaranta e più amici, quelli di sempre, i giovani e le donne, ad aspettare il nuovo numero, la nuova ‘Foglia’ per

sapere di sentieri e di incontri, di appuntamenti e di piacevoli momenti.

‘La Foglia’ è stata, soprattutto, straordinaria occasione per testimoniare la nostra passione e la nostra voglia di essere e di sentirsi ‘uomini per lo vero’, uomini di montagna, uomini del Chianiello che è diventata la nostra casa, il nostro castello dove lottiamo e sogniamo!

Siamo arrivati al n. 200, e da qualche numero con una veste tipografica diversa, con altre due pagine, fotografie a colori e quel che più conta con la collaborazione cercata e trovata in Giacomo Chiaccone, cui tra poco spetterà il compito di continuare a scrivere pagine della nostra storia, e siamo fieri di questo traguardo che sta anche a significare la nostra continuità nell’impegno che abbiamo sottoscritto tanti anni fa e liberamente con la nostra Montagna. Dal 1999, ne sono passati gli anni, e siamo ancora qui. Potremo fermarci e stare a guardare, contemplare quello che siamo riusciti a fare, possiamo sederci e ricordarci l’inizio e poi man mano procedere come a leggere un diario.

Questo, però, non sappiamo farlo, perché fermarci sarebbe come non vivere, invece dobbiamo continuare per passare il testimone, così anche il nostro sogno continuerà negli occhi, nella mente e nelle braccia di chi è già pronto ad accettare la nostra eredità. In questi giorni finanche l’Elefantone, la roccia della nostra gioventù, è tornato a vivere libero dai rami spinosi e da erbe tenaci, e finalmente potrà riaccogliere a cavalcioni bambini e fanciulli come facevamo tanti anni fa. Intanto la nostra storia va avanti e a raccontarla è ‘La Foglia’.

NON DIMENTICHIAMO

Nel 1959, nell’indifferenza di tutti i Paesi, la Cina invase ed occupò un paese libero e indipendente. Un paese che non aveva esercito, un paese da sempre pacifico isolato tra le montagne più alte del mondo, culla del buddismo, il cui capo spirituale e politico da secoli è il Dalai Lama, reincarnazione del Buddha della misericordia. Cinquantasette anni fa, il 10 marzo del 1959, il risentimento dei tibetani, dal 1950 sotto il giogo della repressione cinese, sfociò in un’aperta rivolta popolare. L’esercito di Pechino stroncò la rivolta nel sangue: 87.000 civili tibetani furono uccisi e migliaia furono incarcerati. Il Dalai Lama, non senza soddisfazione da parte della Cina, fu costretto a lasciare il Tibet e chiese asilo politico all’India. Tuttora risiede a Dharamsala.

Noi, uomini di montagna e pacifici cittadini per ricordare e mai dimenticare esporremo la bandiera del Tibet indipendente davanti alla nostra sede e per un mese per esprimere solidarietà e gridare:



**“FREE TIBET
LIBERTA’ PER IL TIBET**

5 gennaio Anno Domini 1050

C'era una volta, tanto tanto tempo fa... ho sempre sognato di iniziare così una storia. Erano passati ormai più di dieci anni da quando Gioannino aveva raggiunto la casa del Padre. Durante tutto questo tempo era riuscito ad ambientarsi e a farsi volere bene anche nel regno dei cieli tanto da entrare nelle simpatie del Padre che lo aveva incaricato di sorvegliare il Regno e di comunicargli tutto quello che succedeva in sua assenza. Il giovane trascorreva le sue giornate lavorando nei boschi e sovrintendendo a tutto quello che accadeva tra le mura del Regno attraverso i suoi fidi e validi collaboratori. Nulla sfuggiva alle attenzioni del giovane e le giornate scorrevano intensamente in piena attività. Erano pochi gli svaghi che si concedeva, perché sempre indaffarato nelle incombenze quotidiane, ma appena aveva un momento lasciava libero sfogo alla sua grande passione e scappava in montagna. Amava tanto percorrere quei sentieri su per i monti, che anche qui abbondano, e non perdeva occasione di esplorarne sempre di nuovi alla scoperta di paesaggi sempre più belli e incontaminati. Nonostante il tanto tempo passato Gioannino non riusciva a dimenticare i suoi figlioli e la sua amata moglie Anna che non lo aveva mai perdonato per le sue continue distrazioni, nemmeno in punto di morte e per questo continuava a soffrire tanto. Un bel giorno, un fatto veramente inaspettato cambiò del tutto le sue giornate. La cortigiana Gesualda, condusse nel Regno la principessa, figlia del Re e della Regina che erano partiti per un lungo viaggio nelle lontane terre d'Oriente per risolvere da vicino delle questioni che stavano sorgendo in quelle terre così lontane e impervie. I reali sarebbero stati via per molto tempo e non potevano lasciare sola la giovane principessa, così decisero che lì nel Regno avrebbe potuto trascorrere tutto il tempo necessario al sicuro dai predoni e dai briganti che spesso infastidivano gli abitanti del regno. Quando la giovane principessa fece il suo ingresso nel Regno qualcosa di magico avvenne quando il suo sguardo si incrociò con il giovane guardiano di corte, un bagliore illuminò gli occhi estasiati del ragazzo e un raggio di sole penetrò nella spessa coltre di nubi che oscurava il cielo di una buia giornata d'inverno per irradiare i due e il Regno intero. Il giovane guardiano, troppo preso dalle sue giornate lavorative, continuò ad occuparsi dei suoi impegni di sempre, ma la sua mente era sempre rivolta a quello sguardo, a quegli occhi che aveva visto una sola volta, ma che erano già irrimediabilmente impressi nella sua memoria. Da quel giorno qualcosa in lui era cambiato. Così ogni volta che usciva per andare per monti ogni

dettaglio, un fiore, un fitto bosco adornato con un letto di foglie dorate, un panorama, uno scorcio, una bella veduta, insomma ogni cosa o situazione che destasse sentimenti di meraviglia era immediatamente accostata a quegli occhi ed alla incantevole bellezza della giovane principessa.

Le giornate continuavano intense, il tempo passava e i momenti di incontro dei due giovani erano veramente rari, ma ogni volta si ripeteva l'incredibile magia della prima volta. In Gioannino, giorno dopo giorno, cresceva la sensazione che le sue emozioni fossero ricambiate dalla bellissima principessa, ma non aveva il coraggio di violare l'enorme barriera che esisteva tra loro per il diverso rango sociale. Mai sarebbe stata consentita una unione tra una giovane principessa dal sangue reale e un popolano senza storia e, peraltro, già sposo irrequieto e padre di due figlioli.

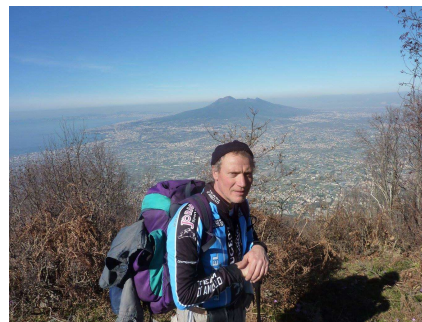
Un giorno la scintilla scoccò ancora più forte e si manifestò in tutta la sua dirompente spontaneità. Come sta bene oggi guardiano! Furono le parole della principessa quando quella mattina si incrociò con lui nei giardini del Regno. E' quello che penso di lei ogni volta che la vedo principessa! Fu la risposta del giovane estasiato sempre di più dall'incantevole bellezza della principessa. Ormai non era più un segreto, i due nutrivano l'uno verso l'altra gli stessi sentimenti, le stesse sensazioni di meraviglia fino al punto di intendersi senza dire parole.

Lo stato di grazia che vivevano i giovani cresceva di giorno in giorno e le parole che si scambiavano nei rari momenti di libertà producevano al tempo stesso una incredibile gioia e un profondo senso di frustrazione, di dolore. I due gioivano nel riconoscere nell'altro un bene prezioso e di vedere condivise le sensazioni mai provate prima così forti, ma immediatamente erano sopraffatti dal dolore di sapere che quella storia non avrebbe mai trovato il consenso dei genitori di lei e non sarebbe mai potuta coronare in una unione indissolubile.

Pur consapevoli del loro destino i due continuarono a corrispondersi un pieno, profondo e appassionato sentimento di totale coinvolgimento fino a perdersi completamente in un forte abbraccio senza fine. Solo fino alla fine dei rintocchi dell'orologio della torre, fu la promessa dei giovani, ma di quei rintocchi non si udì mai la fine e la loro mente è rimasta lì, nel folto del bosco dove i loro pensieri e i loro sentimenti continuano a vivere e i loro cuori continuano a battere come se quel momento non avesse mai avuto fine.

Giacomo Cacchione

" Moscardini di Febbraio"



5 Febbraio: 60° di Eduardo



7 Febbraio: Prata di Quindici



21 Febbraio: Verso Monte Finestra



21 Febbraio: Parco Diecimare



Free Tibet-Libertà per il Tibet

S. MARIA DELLA SPERANZA

Un sabato di ottobre del 1998, quindici amici della Montagna, accompagnati da Don Luigi La Mura, parroco del Chianiello e da Lorenzo Fedullo, assessore all'ambiente dell'amministrazione comunale di Angri, raggiunsero la Grotta del Caprile a 780 mt di quota sul versante nord del Monte Cerreto, salendo lungo il sentiero n. 1. L'intento era di dedicare la Grotta a S. Maria della Speranza con la collocazione della statuetta della madonna realizzata con maestria e devozione da Plinio Tedesco, vicepresidente del Comitato 'Pro Chianiello'. L'idea era nata durante l'estate da una semplice considerazione: tutti gli itinerari di montagna più famosi conducono ad un luogo individuato per un episodio legato alla fede, un miracolo o un'apparizione di Santi, Angeli o Madonna.

Sul nostro Cerreto non c'è luogo che ricordi o testimonia la fede dei nostri padri, si susseguono nomi comuni della tradizione popolare come Chianiello, Cauraruso, Capomazzo, Vena Bianca, Mandrone, Lucinale, Megano e così via.

Nemmeno un luogo santo, neanche la Grotta, meta di frequenti nostre visite, si chiamava fino ad allora 'Grotta del Caprile', essendo stata da sempre rifugio e ombra per le greggi di capre e di pecore e di caprile erano e sono gli aromi che si respirano.

Negli anfratti più nascosti nidificano civette e barbagianni, pronti a volare quando nella grotta arrivano frequentatori o animali.

La grotta che si apre sotto la cresta del Mandrone si affaccia su una vallata verdeggiante e solitaria, non v'è segno dell'uomo, solo castagni, ontani, lecci, roverelle, qualche faggio, alcuni carrubi e rari agrifogli. L'interno non è agevole, sul suolo diversi massi segno dei crolli di tanto tempo fa, le pareti e la volta sono tormentati da incavi e fenditure modellati dall'acqua che continua ancora a filtrare dalle rocce soprastanti e che in inverno forma stalattiti di cristallo bianco, E' questo uno spettacolo fantastico, ma dura poco, bastano poche ore di sole e il ghiaccio ridiventa acqua.

Quel sabato, gli amici deposero la statua della Madonna in alto, nella grotta, Don Luigi celebrò la Messa e benedisse la grotta che da quel giorno è dedicata a S. Maria della Speranza.

Quest'anno siamo ritornati, eravamo in diciotto, ritorneremo ogni anno il terzo sabato di ottobre e quel giorno sarà giorno di festa, la festa della Madonna della Grotta, di S. Maria della Speranza.

"La Foglia" N. 5 Ottobre 1999

IL VERSANTE SUD DEL CERRETO

Come tutte le grandi montagne anche il nostro Cerreto ha il versante Nord, quello che si affaccia sulla valle del Sarno e su Angri, ed ha un versante Sud quello che degrada nel mare della Costa d'Amalfi.

Del versante Nord conosciamo tutto, i sentieri, i luoghi più nascosti, quelli della memoria, la 'via normale', le 'direttissime', che poi noi chiamiamo in gergo 'le tagliate'.

Il Versante Nord deve la sua fama alle sfide che settimanalmente vedono impegnati Pistone, Vincenzo, Eduardo, Alfonso. Una volta con questi campioni c'era anche Marcello, ormai pensionato come sostiene Pistone. Senza Pistone, probabilmente, il Cerreto continuerebbe ad essere ignorato da molti; se non ci fossero le sue continue 'performance' e i suoi record, che Cerreto sarebbe?

Il versante Sud, invece, è come l'Africa alla fine dell'800, misterioso e semisconosciuto, lo si conosce soltanto per le discese su Amalfi, Positano, Scala o Ravello, ma salire sul Cerreto da quella parte è ancora un tabù per gli 'Amici della Montagna'.

Abbiamo tentato, ma e per le rampe di scale che iniziano il sentiero da Ravello e per il magnifico castagneto che s'incontra subito, desistiamo e ci fermiamo a raccogliere castagne e cercare funghi.

Così un sabato di novembre, finalmente, una decina di "Amici" si decidono, guidati da Eduardo a tentare l'impresa. Della compagnia fa parte anche Don Luigi, il parroco del Chianiello, e da Ravello dalla rampa D'Andrea si allunga la fila. Raggiunto il castagneto, alcuni guidati dal fiuto di Don Luigi, come cane da tartufo, si allontanano dal sentiero e prendono a zigzagare per le terrazze. Gli altri continuano, ma una voce li ferma: 'Venite ci sono i chiodini!'. Un attimo di sbandamento li prende, si guardano negli occhi e accorrono al richiamo Mast'Antonio, Raffaele, Mastro Gerardo e Peppino.

Con Eduardo rimane soltanto Modestino, ancora determinati a raggiungere la vetta, soprattutto deciso è Eduardo che ha dato appuntamento a Pistone e alla sua banda che stanno scalando dall'altro versante.

I due si fermano ed aspettano il ritorno degli altri, si siedono su una roccia prima del largo tornante che porta ad incrociare il sentiero '00' che dal Cerreto porta al Megano. Passano i minuti, a dieci a dieci, e passa anche un pastore con il suo gregge, si ferma e li invoglia a far colazione con lui. Accettano, sempre in attesa del ritorno degli amici. Eduardo freme, scalpita e poco dopo parte solitario per il Cerreto, mentre Modestino ritorna indietro in compagnia di capre e pecore. Ritrova gli amici che hanno ripreso a salire, ma hanno con loro un carico supplementare di quasi 70 chili di chiodini; è mezzogiorno e a quest'ora secondo la tabella di marcia programmata si doveva essere sulla cima del Cerreto; ormai è tardi e si deve tornare indietro, anche perché molti sono in riserva di energie, spese per la raccolta micologica e il sole inspiegabilmente caldo invita a desistere dal cammino e lasciarsi andare a un salutare riposo. Sotto di loro i villaggi di Scala e Ravello con il mare che si intravede dalla gola del Dragone e sopra la vetta del Cerreto, ancora inviolata. Si scende a valle, si riprendono le macchine e già si pensa alle tagliatelle con i chiodini per il pranzo dell'indomani.

"La Foglia" N. 7 Dicembre 1999

LO YETI DEL CERRETO

Come tutte le montagne che meritano rispetto (per l'altezza e la fatica per arrivare in cima) anche il Cerreto si copre di neve e questo, statisticamente, avviene per lo meno due volte all'anno, fornendo così preziosa riserva d'acqua che va ad alimentare le falde della valle e i pozzi dell'Acquedotto. Quest'anno il Cerreto per festeggiare l'alba del nuovo millennio si è fatto trovare preparato per l'occasione: la cima splendente al sole e ancor più bianca al chiarore della luna.

Come è tradizione, ormai da alcuni anni, gli 'Amici', per la precisione dieci cerretani, di buon mattino, sono saliti sulla vetta il 2 di gennaio per brindare al nuovo anno. Camminando, camminando sono arrivati al limite dei sentieri innevati, poco oltre la 'Ballatora.

Sui sentieri nascosti dalla coltre di neve hanno visto le orme delle 'creature del Cerreto', e si sono divertiti ad indicarne l'appartenenza, queste sono le orme di un cinghiale con la prole, quest'altre di una volpe, queste sembrano di una lepre, ma potrebbe essere anche di un coniglio selvatico, ecco l'impronta di Jonathan, il fido compagno di Pistone che sta precedendo la compagnia.

"E queste cosa sono?" gridò Eduardo indicando delle orme strane; erano impronte che somigliavano a quelle di un piede umano, piccolo e ignudo, ma era folle pensare ad un 'viaggiatore solitario' che procedeva a piedi nudi con quella temperatura. E allora, chi era il padrone di quelle orme?

"Un cinghiale!", "Sì, un cinghiale con cinque dita! Allora, un orso e magari anche bianco? Ma che stronzate, state dicendo!" E così di seguito; ad interrompere il concitato consesso ci pensa una voce sommessa: "E se fossero di uno yeti?", "Sienti a chist'ato, sienti, sienti!" di rimando Vincenzo e un altro aggiunge: "Lo yeti?, ma se è vero quello che si dice, lo yeti vive dalla parti dell'Himalaya, e poi è alto circa tre metri e con piedi che misurano settanta, ottanta, queste orme, se sono umane, debbono appartenere ad uno che misura sì e no un metro e cinquanta!", "E va bene, allora si tratta dello yeti del Cerreto, che essendo alto soltanto 1316 mt rispetto agli ottomila delle vette himalayane, avrà in proporzione uno yeti di un metro e cinquanta!", replica un altro.

A questo punto, uno più assennato, sbotta. "Ma che andate dicendo, veramente pensate e credete che su questa montagna ci sia uno yeti? Gli yeti non esistono, non li hanno mai visti, esistono soltanto nella fantasia di qualcuno!"

"E l'uomo di Otzie, la mummia ritrovato nel ghiacciaio del Similaun, allora!"

"Ma si tratta di tutt'altra cosa, quello era un viandante delle Alpi di 5000 anni fa, travolto da una valanga e mummificatosi col tempo!"

"E di chi sono allora queste orme? Sapete che facciamo? Ormai è tardi e stiamo facendo solo chiacchiere, scendiamo, consultiamoci con altri amici con calma e poi vediamo!"

Così conclude Salvatore e tutti ritornano a valle.

La sera stessa, in Piazza, si ritrovano più numerosi e continuano a discutere fino a concludere che l'indomani ritorneranno sui sentieri organizzati in pattuglie e, per precauzione, armati di bastoni e reti, come quelle con cui combattevano i gladiatori romani nel Colosseo.

Alle sette, puntuali, le pattuglie sono in posizione, a portata di voce per comunicare, e cominciano a battere le zone assegnate. Dopo poco la pattuglia comandata da Eduardo ritrova le orme misteriose, ma stavolta le orme appartengono a due individui. Avvertite, arrivano le altre pattuglie. Le orme sono fresche, di giornata, il mistero è prossimo ad essere svelato. Gli esploratori si allargano a ventaglio, come per la caccia al cinghiale, procedono in silenzio e cautamente.

Rumori ovattati nel sottobosco: ecco gli yeti!, sono piccoli, neri, camminano saltellando, ogni tanto si fermano, si guardano intorno, si abbassano per frugare, cercare, come fanno i cercatori di funghi, trovano qualcosa che subito mettono in una bisaccia che portano a tracolla. Vengono accerchiati, scatta la rete e si alzano i bastoni. La rete con il bottino viene sollevata e i bastoni colpiscono, mentre, liberati da un incubo, i cacciatori urlano: "Ralle, ralle, struppiammoli, spaccammace a cape!"

Ed ecco una voce, come di un condannato a morte: "Ma che state facendo, fermatevi, sono Alfonso, sono Alfonso Ocalan e chist'ate è mio figlio!"

I bastoni che erano pronti per il colpo di grazia si fermano a mezz'aria e, districandosi tra le reti, ne escono intontiti Alfonso e il figlio. Si mantengono la testa fra le mani.

"Che avete fatto e che vi avimmo fatto!" chiede Alfonso.

Gli esploratori si guardano in faccia, mentre Vincenzo chiede ad Alfonso: "Ma tu accusi cammini dint'a neve, senza e scarpe?"

E Alfonso gli risponde: "Io chist'anno voglio essere premiato, comme Pistone, l'Uomo del Cerreto", e stavo dimostrando che io sulla vetta ci arrivo anche 'scavuse' e con la neve. Io sono l'uomo delle nevi'. Ieri sono arrivato in cima, e stamattina ci volevo ritornare accompagnato da mio figlio, come vedete 'pure isso senza scarpe', per avere un testimone e poi venire di sera a dirvelo in Piazza, ma mi avete catturato come un animale e interrotta la mia impresa. Ma se permettete, chiarito tutto, vi saluto e riparto per la vetta."

Così parlò Alfonso, e senza scarpe con il figlio dietro riprese la sua strada.

Agli amici non rimase che ritornare sul Chianiello e poi a casa. Avevano sperato di fare una scoperta sensazionale, di uscire sul giornale e per le televisioni di tutto il mondo, invece si ritrovarono soltanto con un nuovo genuino personaggio che da quel giorno entrò di prepotenza nella storia e nella leggenda del Cerreto.

"La Foglia" N. 8 Gennaio 2000 - Supplemento -



Orme sulla neve

Ocalan: lo Yeti